**Gian Marco Cei**

**L’insistenza**

La casa stava affondando e i miei genitori sembravano non accorgersene. Molte delle stanze, ormai piene d’acqua, erano state messe sottochiave. Quando chiedevo perché non potessi più entrarci, mio padre lasciava scivolare dalla sua bocca una risposta vaga: “Non abbiamo più bisogno di quelle camere”; se facevo notare che l’acqua scorreva sotto quelle porte, mi intimava di non andare a curiosare e smettere di chiedere perché.

Nel giro di poco tempo avevamo perso più di metà della casa, anche lo studio con la libreria e la stanza dove mia madre andava – come diceva lei – per prendersi cura del suo spirito; se trovavo a terra, da quelle parti, qualche pagina galleggiante, non potevo farne parola. Venivo rimproverata per avere raccontato una bugia, perché quella carta bagnata, mi dicevano, l’avevo presa io da *fuori*. Non capivo perché i miei genitori alludessero a un “fuori”, dal momento che tutta la casa era sempre stata un’abitazione galleggiante. Nemmeno di questo potevo parlare. Ogni volta che provavo ad accennare a quello che vedevo dalle finestre – quelle ancora non sommerse – venivo sgridata per la mia mania di inventare le cose. Se avessi continuato – ripetevano – sarei stata punita.

Il castigo mi terrorizzava quasi quanto l’acqua che si infiltrava da ogni fessura. Non volli più parlare di quello che vedevo, del ciaff ciaffche sentivo sotto i piedi ogni volta che attraversavo la casa; decisi di tenere tutto per me, fino al giorno in cui i miei genitori non si fossero decisi ad ascoltarmi.

Fu allora che cominciai a esplorare da sola la parte della casa allagata, per controllare fino a che punto fosse arrivata l’acqua. Ogni giorno era sempre più rischioso: più l’acqua saliva, più il pavimento diventava fragile – in alcuni punti aveva ceduto e attraverso i buchi potevo vedere l’acqua scura. Temevo che le tavole sprofondassero sotto il mio peso o, peggio ancora, che il loro suono arrivasse alle orecchie dei miei genitori.

Dovevo stare molto attenta.

Quando mio padre mi chiamava, ero obbligata a interrompere quello che stavo facendo per andare da lui senza perdere tempo. Ogni volta che appoggiavo un piede sentivo, come un brivido lungo le vertebre, lo scricchiolare delle assi traballanti. Costruivo il mio percorso saltando fra quelle meno marce, ma l’insistenza dei richiami di mio padre mi distraeva. Mi spaventava l’idea che, se si fosse alzato da tavola, mi avrebbe sorpreso a curiosare dove non potevo. Una volta, confondendo i rumori del pavimento con quelli della sedia di mio padre, persi il controllo dei movimenti e un’asse si spezzò sotto il mio peso.

La vibrazione attraversò tutte le pareti, rompendo il silenzio in cui ondeggiava la nostra casa. Restai per qualche istante aggrappata con le mani alle assi delle pareti e con il piede nudo immerso fino alla caviglia. Avevo voglia di lasciarmi andare, lasciarmi inghiottire dall’acqua e stare a mio agio una volta per tutte.

Mio padre gridò forte; tolsi il piede dal buco e tornai ad attraversare il corridoio per arrivare dove potevo permettermi un’andatura più veloce. Vicino al salone – stanza da cui proveniva il richiamo – mi accorsi che il piede era ancora bagnato. Non ebbi tempo di asciugarmi e pregai che lui non se ne accorgesse. Mi fermai vicino allo stipite e mi affacciai: mio padre, intento a contemplare il profilo silenzioso di mia madre, non mi vide subito e io dovetti attendere il suo permesso per entrare. Mi chiese dove mi trovassi e perché ci avessi messo tanto ad arrivare da lui. Mi sforzai di scegliere le parole con la stessa attenzione con cui sceglievo le assi su cui camminare. “Nell’atrio”, risposi. Mio padre stette in silenzio, come se avesse bisogno di tempo per digerire la risposta. Si voltò in direzione di mia madre, sbuffando, e io interpretai il tutto come un’autorizzazione ad andare. Lasciai la stanza, ma non appena varcata la soglia mio padre mi chiamò di nuovo. Tornai indietro di qualche passo e senza guardarmi mi chiese: “Perché ci hai messo tanto a venire?”.

“Stavo facendo una cosa.”

“Che cosa?”

“Una cosa.”

Non insistette oltre, ma la sua espressione era buia.

Passarono dei giorni e per la nostra casa non c’era più nulla da fare. L’acqua aveva inghiottito quasi tutto l’edificio, i pavimenti erano ormai fradici, la fragilità e la pendenza delle assi complicavano ogni movimento. Le uniche stanze praticabili erano l’atrio e la sala da pranzo.

Una sera, finito di cenare, chiesi il permesso di alzarmi. Mio padre annuì. Feci per spostare la sedia e in quel momento avvertii tutta la debolezza del pavimento. Anche quella stanza iniziava ad affondare. Puntai i piedi in direzione della porta e a piccoli passi cominciai a muovermi. Ogni scricchiolio della casa sembrava allungare la distanza tra me e la porta, quella lentezza esasperata e l’atmosfera opprimente mi facevano sentire così pesante da temere che sarei stata la prima a sprofondare.

Guadagnai finalmente la porta, ero nell’atrio. Percorsi una manciata di passi quando mio padre mi chiamò. Inspirai e mi voltai, adagio. Percepivo che il pavimento stava ormai per cedere, ma non potevo disobbedire. Tornai indietro.

L’acqua iniziò a filtrare fra le assi, scorrendo tra le dita dei piedi. L’atrio si stava riempiendo molto velocemente. Nella sala da pranzo mio padre e mia madre erano seduti con l’acqua fino alle caviglie. Aspettai, non dissero nulla.

Ora anche le mie ginocchia erano immerse, l’acqua entrava a getti dalle pareti. La casa era perduta, quella casa in cui non potevo più muovermi liberamente. L’acqua mi arrivò fino alla vita. Mi lasciai cadere all’indietro, galleggiavo, mi sentivo a mio agio adesso.

Niente si adatta al corpo meglio dell’acqua.

Editing di Alessandra Penna